

## La “laicità”: neutralità e multiculturalismo, modelli di dialogo?

di *Don Matteo De Meo\**

Di fronte a certi avvenimenti, soprattutto drammatici, che hanno come sfondo una certa morale, o cultura o religione, ci ritroviamo spesso spaesati e confusi. L'ultimo avvenimento di cronaca- l'omicidio di un padre musulmano che uccide la propria figlia perchè aderisce al modo di vivere occidentale- richiama fortemente l'urgenza di un dialogo fra le culture e le religioni nella nostra vecchia Europa.

Ma come? È possibile? Oppure stiamo lentamente scivolando verso un inevitabile scontro fra civiltà?

La religione che funzione può avere in merito? Qualcuno in questi giorni continua fortemente a sostenere che l'unica soluzione è una laicizzazione a tutto campo! E che questi tragici avvenimenti sono l'ennesima riprova di una sostanziale insidia costituita dal fenomeno religioso....!

Uno dei “valori” propri di questa cultura laicista -e direi tra i più subdoli nel suo diffondersi- è da ravvisarsi in quella *neutralità*, tanto invocata, in una società che si tende a definire come *globalizzata*, *multietnica* e *multiculturale*. Una neutralità, ritenuta da molti Stati, come unica e necessaria opzione, ai fini di una uguaglianza, di una parità di diritti, di un rispetto e di una tolleranza! Tutti valori, in sè positivi (che affondano le loro radici in un sostrato culturale cristiano) e fatti propri dal mondo laico, ma traviati e imposti da una visione laicista che ha, invece, la meglio, nel suo trasformarsi in mentalità comune (politica, sociale, culturale, giuridica), sempre più evidente nella nostra Europa. La gestione di interi Stati è determinata da essa (guardiamo la Spagna di Zapatero, la laicissima Francia, per fare solo alcuni esempi!).

L'uso di riferirsi alla nozione di “laicità”, per rivendicare una vera e propria separazione fra la religione, la fede e la ragione, è ormai ovvio, anche per molti cristiani! Questa separazione viene declinata anche nel mondo civile, naturalmente, applicandola al rapporto Chiesa e Stato. Riemerge ancora, quella pericolosa insidia, a cui si accennava nelle pagine precedenti, e che bisogna mettere bene in luce: “separazione” non si equivale ad “autonomia”. Mi spiego. In primo luogo, troppo spesso, si dimentica che la laicità, ovvero l'affermazione della legittima autonomia di tutto ciò che riguarda il *seculum*, il mondo, l'uomo e la sua natura, fa parte di un'eredità di pensiero e di riflessione che è propria dell'eredità cristiana. Basta approfondire anche solo

semplicemente la storia del termine “laico”, (dal greco “laikòs”, del popolo) che si origina all’interno del popolo di Dio per indicare la distinzione tra “chierici” e “non –chierici” (cioè laici).

In secondo luogo, ci troviamo di fronte all’uso ambiguo-dal punto di vista giuridico e non solo- di alcuni valori come “tolleranza”, “parità di diritti”, “pari dignità”. - Non sono un giurista, ma provo a fare un ragionamento!

Un fatto emblematico, nel quale emerge con chiarezza quanto si va affermando, è tutto quel dibattito che, anche in Italia, si è venuto sviluppando, negli ultimi tempi, in materia di simboli religiosi: dibattito strettamente connesso alla qualificazione laica dello Stato, alla sua laicità. Il dibattito ha interessato la Svizzera, dove la magistratura ha dichiarato nettamente l’illegittimità dell’ostensione del crocifisso nelle aule scolastiche e di pubblico interesse. Poi, è passato in Germania dove s’è creato un’interessante contrasto tra la Corte costituzionale, che lo ha ritenuto illegittimo e la Baviera cattolica, che lo ha ripristinato, prevedendo però alcune clausole. Infine ha toccato l’Italia, dove il dibattito è sfociato in due significative sentenze (una del Tar Veneto “sent. n. 1110/05 e una del Consiglio di Stato “sent. n. 556/06”) che hanno riconosciuto come legittima l’esposizione dei crocifissi, ritenendo che questa non solo non leda, ma anzi documenti le radici della laicità dello Stato<sup>1</sup>. È interessante considerare i criteri che hanno portato alle differenti risoluzioni tra la giurisprudenza tedesca e quella italiana. La dottrina ha infatti avuto modo di notare che la differenza è riconducibile alla diversa sensibilità religiosa della cultura tedesca (protestante) e quella italiana (cattolica). La prima afferma una netta separazione tra l’ordine secolare e quello religioso: esporre la croce in luoghi istituzionali e pubblici costituirebbe una sorte di “profanazione”. La cultura cattolica, invece, non teme una compenetrazione dei due ordini. Ben diversa, invece, la situazione in Francia, dove si impone una sorta di livellamento di identità (assimilazione), impedendo ogni ostentazione di simboli religiosi nelle scuole e nei luoghi pubblici istituzionali (qui assistiamo al triste trionfo di una “modello” tutto laicista). Lo Stato, se vuol essere laico, deve astenersi da ogni identità culturale e religiosa: deve essere “neutrale”. Una neutralità che sempre più viene vista come un valore e che sta diventando una

---

<sup>1</sup> Per i testi integrali delle ordinanze giuridiche cf. «Questione del crocifisso in Italia» in <http://www.olir.it/doc4279> [Consultato il 2 maggio 2009]. In questo sito è possibile reperire anche i testi legislativi degli altri Stati.

prassi sociale, soprattutto, in riferimento all'ambito della religioni e delle culture, attraverso un modello "multiculturale" della società.

Ancora una volta mi piace far risuonare la voce autorevole di un testimone, un laico e costituzionalista di fama mondiale, l'ebreo americano J. H. H. Weiler: "... esiste l'ingenuo convincimento che per lo Stato essere veramente laico significhi praticare la neutralità religiosa...". Non dobbiamo dimenticare che secondo questo principio si è proceduto all'eliminazione del riferimento alle radici cristiane dell'Europa nel famoso *Preambolo* della Costituzione europea, in quanto si è preferito scegliere fra le due posizioni, quella *laica* o quella *religiosa*, per una posizione *neutrale*. Ma questa è una falsa operazione! Chiediamoci: può esistere una posizione neutrale in un'alternativa fra due opzioni? Per cui: "... uno Stato che rinunci a ogni simbologia non rappresenta una posizione più neutrale di uno Stato che aderisca a determinate forme di simbologia religiosa. [...] non è più, realmente, un'opzione agnostica, non ha nulla a che vedere con la neutralità. Significa semplicemente privilegiare, nella simbologia dello Stato, una visione del mondo rispetto ad un'altra, facendo passare tutto questo per neutralità".<sup>2</sup>

Il laico M. Pera da anni va sostenendo che lo Stato laico è una grande conquista dell'Occidente, in quanto è proprio la forma statale ad assicurarci la maggiore libertà possibile. Ma bisogna stare attenti, ha sottolineato Pera, che uno Stato laico non si equivale ad uno Stato neutrale. Esso non può essere indifferente ai valori morali e religiosi, che tra l'altro costituiscono le radici stesse della sua storia e della sua civiltà: la dignità, la persona, la vita, il matrimonio<sup>3</sup>. Questo concetto di "neutralità," viene rivendicato spesso dagli Stati come un valore inevitabile, da assumere come modello di dialogo e di convivenza, di fronte ad una società che si va delineando, sempre più, come multiculturale e multietnica.

---

<sup>2</sup> J. H. H. WEILER, *Un'Europa Cristiana*, Milano, BUR, 2003, pp. 127-139.

<sup>3</sup> M. PERA, J. RATZINGER, *Senza Radici*, Milano, Mondadori, 2004; M. PERA, *Perché dobbiamo dirci cristiani: il liberalismo, l'Europa, l'etica*, Milano, Mondadori, 2008.

Infine, cerchiamo di guardare più da vicino questo “modello multiculturale”<sup>4</sup>, dentro cui siamo sempre più immersi, in maniera anche drammatica!

Si invoca una parità di sussistenza delle diverse culture, che si ritrovano, sempre più, a dover convivere (multiculturalismo). In ciò, il multiculturalismo riflette indubbiamente un’istanza positiva. L’affermazione secondo cui bisogna riconoscere il valore e la dignità di tutti i cittadini, indipendentemente dalle origini razziali o etniche, dalla lingua e dalla religione”, ci ricorda quella che è stata la concezione cristiana della laicità all’inizio del cristianesimo<sup>5</sup>: cioè l’originaria dignità di ogni persona, prima e al di là di ogni appartenenza etnica e culturale, incluso il fatto che il cristiano sia un cittadino come gli altri. Giusta preoccupazione! Però, se da una parte il multiculturalismo rappresenta uno stimolo per prendere consapevolezza dell’altro, del diverso, dall’altra, esso risulta equivoco<sup>6</sup>. Infatti, mentre da una parte si afferma l’unicità della persona umana e dei suoi diritti, dall’altra, si rende impossibile una comunicazione dal punto di vista culturale. Ossia, la convivenza multiculturale è garantita solo da uno stato neutrale che garantisca i diritti di tutti. Ma cosa accade, infatti, nella realtà: uno Stato deve rinnegare la propria cultura perché, solo così le altre, i diversi, vengono rispettati! Una comunicazione deve esserci, ma solo a livello puramente sociale; i diritti devono essere garantiti ma, siccome nessuna cultura può avere la pretesa della verità, –che risulterebbe un’intolleranza,– questo livello deve essere censurato. Questa operazione, spesso in maniera subdola e ambigua, viene attuata a tutti i livelli, tanto da determinare la gestione dell’intera vita sociale e pubblica, diffondendosi attraverso un’educazione capillare. Basta guardare al modo con cui una famiglia recepisce il suo compito educativo verso i propri figli. Non si educa più nei valori nel nome di una neutralità, per cui “sarà il figlio a dover scegliere da grande”, in cosa credere e come vivere! Una mentalità che se non sta risparmiando il “privato”, figuriamoci il “pubblico”. Basta mettere piede dentro una scuola statale per rendersi conto che, nel nome di una parità di diritti fra tutte le culture e le fedi, presenti in un aula, la cultura di uno Stato, quello ospitante, deve essere taciuta, soprattutto, nella sua espressione religiosa e culturale. Rispettare l’altro, vuol

---

<sup>4</sup> Cf. A. SEMPRINI, *Il Multiculturalismo. La sfida della diversità nella società contemporanea*, Roma, Franco Angeli Edizioni, 2004

<sup>5</sup> Cf. *Lettera a Diogneto*, per fare solo un esempio.

<sup>6</sup> Cf. P. DONATI, *Oltre il multiculturalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2008. L’Autore nello sviluppo del testo fornisce un resoconto dettagliato delle varie versioni del multiculturalismo e dei suoi esiti al quale senz’altro rimandiamo.

dire essere “neutrale”. Tutti devono essere neutrali: tutti devono tacere dell’altro. Se non è ideologia questa...?! Perchè, di fatto, una “neutralità” non si può dare nella realtà! È di per sé un genere astratto. Siamo di fronte ad un vero paradosso: si invocano dialogo e confronto su tutti i fronti, ma, il tutto deve accadere attraverso una “indifferente” neutralità. Credo che un’operazione del genere sia altamente irragionevole! Non ci può essere un dialogo autentico e un confronto là dove una neutralità, in fondo, si equivale a “perdita di identità”, oppure, “identità non pubblicamente rivelabile”. Ritengo, che un dialogo autentico, anche fra le diverse culture e religioni, richieda un certo superamento di questa idea della “neutralità” e dello stesso multiculturalismo.

Ha ragione il Pontefice quando ravvisa in queste tendenze una sorta di “paura che la fede nella verità comporti intolleranza”, ma questo non toglie che il bisogno della verità resti e sia proprio del cuore di ogni uomo<sup>7</sup>. Provo, ancora una volta, a fare un ragionamento!

Bisogna, innanzitutto, partire dall’uomo, non solo con i suoi diritti e i suoi doveri, ma soprattutto, con il suo «bisogno». Mi spiego! Per *bisogno* non si intende il mero bisogno superficiale delle cose, ma il bisogno dell’io, il *bisogno della verità*. Non un sorta di bisogno “spirituale” che va a sovrapporsi agli altri bisogni, magari “materiali”, ma quel bisogno ultimo che sottende e muove tutti gli altri bisogni. Solo una tale concezione del bisogno, come desiderio del vero, ossia, la consapevolezza che dentro ogni altro bisogno o necessità sia presente una irriducibile domanda di perfezione, di pienezza di bellezza, di bene, di giustizia, permette di valutare, realmente, la risposta ai veri bisogni dell’uomo. La risposta non può essere semplicemente a livello di una mera equiparazione sociale dei diritti e dei doveri. Anche se si raggiungessero le condizioni più ottimali, non si risolverebbe il bisogno e, tanto meno, il problema. Allora, le stesse leggi non possono prescindere da quel livello più autentico dell’uomo, lì dove si radica e si esprime ogni cultura e ogni rapporto sociale: il bisogno della verità. Anzi, è proprio da questo livello che bisogna partire perchè accada un dialogo e una reale convivenza fra culture e religioni diverse, nel reciproco rispetto e ascolto. Come? Potremmo definire questo “bisogno”, quell’esperienza prima “elementare” (bisogno di verità, di giustizia, di

---

<sup>7</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Omelia a Mariazell*, in Nessuno è solo....cit...

bellezza,...), una realtà universale: la struttura umana universale, che mentre si incarna e si esprime nella contingenza e nella diversità delle culture e delle religioni, nello stesso tempo le supera (una sorta di categoria trans-immanente). Per cui, mentre l'essere umano non si dà mai in astratto, ma sempre in un particolare (cultura), nello stesso tempo è aperto, supera, sfugge la contingenza, il particolare. Per esempio: ciò che per noi è un valore fondamentale e irrinunciabile, per altre culture potrebbe non esserlo. Come uscire da questa *empasse*? Innanzitutto, chiediamoci: perchè i “nostri” valori sono irrinunciabili o fondamentali, in base a quale criterio? Perchè sono nostri, o perchè, semplicemente occidentali? Questo non mi sembra ragionevole! Allora, perchè i nostri hanno ragione o più ragioni degli altri? A questo livello è possibile trovare una risposta: la questione è la “ragione”. Ogni valore per essere tale deve essere confrontato con la ragione e non può essere “contro la ragione”.

Premesso ciò, possiamo dedurre tre tipi di soluzioni o di risposte:

a) La verità universale è posseduta da me e gli altri ne sono semplicemente privi. Per cui, la propria identità e i propri valori sono superiori e universali, semplicemente perchè appartengono a me. Questo genera- e ha generato- un certo “europeismo” o “occidentalismo”, razzismi, separazionismi, fanatismi, fondamentalismi, ecc...(la lista diventerebbe lunghissima).

b) Non vi è una verità universale o, se vi fosse, essa è irraggiungibile. Questo implicherebbe che tutti i valori hanno pari dignità, anche quelli opposti, esistenti in culture diverse. Ognuno tiene i suoi! Questo genera l’ “egualitarismo”, il “multiculturalismo”, il “sincretismo”, il “relativismo”, ecc.... In base a questo criterio si può giungere fino a giustificare tutto (cannibalismo, incesto, violenze varie,...ecc... Anche qui, la lista si allungherebbe).

c) Infine, vi è una verità universale che è conoscibile perchè corrisponde alle esigenze universali dell'umano. Per cui, il confronto avviene a livello di “ragioni”. Ossia, un confronto fra le diverse risposte e diversi stili (culture, religioni) e una struttura umana universale, che è alla radice(e quindi viene prima), comunque esprimibile. Questo genera una “interculturalità”, un dialogo, un confronto (e la stessa missione cristiana si attua a questo livello). Solo in questa terza prospettiva, è possibile rompere quel circolo vizioso della

“parità dogmatica” delle culture, che finisce per giustificare tutto, nel nome di un’astratta alterità.

Quindi, la verità di cui si ha bisogno non è a rischio di intolleranza, ma forse, è solo a questo livello che può verificarsi quel reciproco dialogo e confronto, anche critico, tra le varie culture.

J. Ratzinger, infatti, pur riconoscendo una condivisione e un dialogo intorno a diversi valori tipicamente laici, si oppone nettamente a ogni pretesa di autosufficienza: “...soltanto questa filosofia non esprime la compiuta ragione dell’uomo, ma una parte di essa...” - perchè la ragione è quel livello dell’uomo che guarda e conosce la realtà nella totalità dei suoi fattori- “... e per via di questa mutilazione della ragione non la si può considerare affatto razionale.”- lo afferma a proposito dell’esclusione di quella parte della realtà europea, che sono le sue radici cristiane, che non possono essere relegate in un inutile passato – “... l’accantonamento delle radici cristiane non si rivela espressione di una superiore tolleranza che rispetta tutte le culture allo stesso modo, non volendo privilegiarne alcuna, bensì come l’assolutizzazione di un pensare e di un vivere che si contrappongono radicalmente, fra l’altro, alle altre culture storiche dell’umanità. La vera contrapposizione che caratterizza il mondo di oggi non è quella tra diverse culture religiose, ma quella tra la radicale emancipazione dell’uomo da Dio, dalle radici della vita, da una parte, e le grandi culture religiose dall’altra...”. Infine conclude dicendo: “... Se si arriverà ad uno scontro delle culture, non sarà per lo scontro delle grandi religioni – da sempre in lotta le une con le altre ma che, alla fine, hanno anche saputo vivere le une con le altre- ma sarà lo scontro tra questa radicale emancipazione dell’uomo e le grandi culture storiche.”<sup>8</sup>. Ecco una posizione ragionevole che non preclude nulla, ma che ritenendo tutti i fattori in gioco, invoca il dialogo, ne favorisce la reciproca comprensione e il reciproco scambio, nel rispetto ultimo della diversità delle varie identità.

---

<sup>8</sup> J. RATZINGER, *L’Europa di Benedetto*, cit., pp. 52-54.

A questo punto non possiamo non porci la domanda, che posto possa avere la religione in questa visione “laicista” o postmoderna<sup>9</sup> o moderna che dir si voglia.

Trova ancora diritto di cittadinanza? Come viene considerata in sè?

Continuiamo a far parlare i nostri “testimoni”!

Il prof Veronesi, in una intervista, contenuta nel testo già citato “Essere Laico”- alla domanda sul bisogno di Dio e delle religioni riafferma la tesi che una fede è solo l’esito di una mancanza di conoscenza, propria dell’uomo primitivo, per cui “oggi non c’è più bisogno di religioni”<sup>10</sup>. Anzi, una fede implica sempre una certa “limitazione alla nostra libertà di pensiero”<sup>11</sup>. Ma, purtroppo, questa affermazione dimostra una scarsa consapevolezza, se non scarsa conoscenza, non solo del fenomeno religioso, ma anche del rapporto fra verità, religione, fede e cristianesimo e del loro reciproco significato<sup>12</sup>. Per cui, suona più come un pregiudizio che come un ragionevole giudizio. L’uomo non è semplicemente un essere che tra le altre componenti “ha” quella religiosa, ma l’uomo “coincide” con il suo senso religioso<sup>13</sup>. Tra l’altro, esprimersi sulla natura della religione, sul che cosa sia, sulla sua verità (il discorso sarebbe molto ampio), richiede un’impostazione razionale che è sorta e si è sviluppata in Europa, prima con la riflessione filosofica, in cui trova origine la stessa indagine scientifica, poi con il cristianesimo<sup>14</sup>.

Sulla stessa linea di pensiero, però, si pone il prof. Caudana. In un suo articolo *on line*, afferma che è da escludersi ogni rapporto e dialogo con la religione: “...Il rapporto tra cristianesimo e modernità tende ad essere impossibile per molte ragioni, ma due sono fondamentali. Esse rendono mutuamente esclusive

---

<sup>9</sup> Il “post-moderno”, fenomeno che caratterizza la cultura contemporanea, va rapportato alla svolta culturale operata nei confronti della cosiddetta “modernità” che si dichiara conclusa. Sul “post-moderno” si consultino: G. VATTIMO, *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1982; idem, *Il soggetto e la maschera*, Milano, Bompiani, 1983; AA.VV., *Cultura post-moderna e filosofia, Aspetti e confronti*, Bari, Levante 1990.

<sup>10</sup> Cf. U. VERONESI/A. ELKANN, *Essere Laico*, cit., p. 55.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 114.

<sup>12</sup> Un’ottima sintesi è contenuta nel testo di J. RATZINGER, *Verità, Fede, Tolleranza*, cit., pp. 83-114.

<sup>13</sup> Per una conoscenza approfondita di tali tematiche si rinvia ai seguenti testi: J. RIES, *Il Sacro nella storia religiosa dell’umanità*, Milano, Jaca Book, 1990; dello stesso Autore, *Il Rapporto Uomo-Dio nelle grandi religioni precristiane*, Milano, Jaca Book, 1983; AA. VV., *Le origini e il problema dell’Homo religiosus*, vol. I del Trattato di Antropologia del sacro (diretto da J. Ries), Milano, Jaca Book, 1990; M. ELIADE, *Mito e realtà*, Milano Jaca Book, 1990; dello stesso Autore, *Immagini e simboli*, Milano, Jaca Book, 1984.

<sup>14</sup> Cf. R. STARK, *La scoperta di Dio*, Torino, Lindau, 2008. Si veda in particolare il c. 7 “L’ascesi del cristianesimo”, pp.381-458.



la dottrina cristiana e la modernità, intesa come esercizio critico del pensiero su come le cose sono, che il pensiero scopre da sé mediante continui “lavori in corso” e non come riflesso di una rivelazione divina...”. Dopo aver affermato con apodittica freddezza, il dogma sulla incongruenza fra la cultura cristiana, la fede e la realtà, conclude : “... la scienza moderna è al culmine di un processo conoscitivo durato alcuni secoli che impone, a chi resti convinto delle verità cristiane, la convivenza con una fondamentale schizofrenia: da una parte il mondo del dover essere delle norme etiche cristiane derivate dalla scritture, dall'altra quello della regolarità della materia, tendenzialmente incompatibili con i precetti del dover essere cristiano. Ricordo che le conoscenze acquisite difficilmente si possono disinventare. Chissà, forse questo è davvero il penultimo papa, secondo la profezia di Malachia. O forse no. Ma le questioni elencate stanno lì come un macigno inaggirabile.”<sup>15</sup>

Ma, (caro prof. Caudana), non c'è nulla di più radicalmente attaccato alla realtà, alla natura umana nella sua integralità, alla stessa materia, del cristianesimo. Basta approfondire, anche con un approccio critico, le ragioni da cui, sin dall'antichità, prendono forma le “controversie cristologiche” (sec. IV-VII). Ancora una volta, solo una forte componente pregiudiziale può far giungere il prof. Caudana a simili conclusioni. Come avrebbe potuto altrimenti, un pensatore del calibro di J. H. Newmann, convertitosi al cattolicesimo, definire il cristianesimo “un'aggiunta della natura”: “...Il cristianesimo è semplicemente un'aggiunta della natura; non la supera né la contraddice; la riconosce, ne dipende, e questo necessariamente: perchè come potrebbe dimostrare la verità di ciò che dice se non appellandosi a quello che gli uomini già sanno? Per quanto miracolosa sia, non può fare a meno della natura; sarebbe come se si togliesse la terra da sotto i piedi; perchè quale valore avrebbero mai le prove a favore di una Rivelazione che negasse ogni autorità al sistema di pensiero e di procedimenti ragionativi dai quali quelle prove stesse provengono per necessità di cose?...”<sup>16</sup>. Altro che “incongruenza” tra cristianesimo e materia! Il cristianesimo descritto dal prof. Caudana, probabilmente è solo nella sua mente, una sua pura costruzione. Certamente non ha nulla a che vedere con la natura del cristianesimo stesso, così come esso si è dato e si dà nella realtà, e che ha il suo centro nel mistero dell'Incarnazione.

---

<sup>15</sup> B. CAUDANA, *Cristianesimo e modernità*, <http://www.adaptive.it/ph/moderncri.htm>, [consultato il 22-apr-2008].

<sup>16</sup> J. H. NEWMANN, *La Grammatica dell'assenso*, Milano, Jaca Book, 1998.

Si invoca un “rinnovato illuminismo” che non tenga assolutamente conto della religione e della sua cultura, considerate come fenomeni preistorici dell’umanità; riproporli oggi condurrebbe alla morte delle ragioni e del progresso umano. Quindi, non una realtà con cui entrare in dialogo, nel legittimo confronto delle rispettive “ragioni”, ma un nemico da conoscere e combattere: “...Abbiamo bisogno di un rinnovato illuminismo...Dobbiamo prima andar oltre la nostra preistoria e sfuggire alle mani nocchiate che si allungano per trascinarci indietro alle catacombe, agli altari fumanti e ai colpevoli piaceri della soggezione e dell’abiezione. ...Per schiarirsi la mente in vista di questo progetto, è diventato necessario conoscere il nemico e prepararsi a combatterlo.”<sup>17</sup> È facile trarre le conseguenze da una simile “cultura”: la religione è un elemento da eliminare per la salute della “ragione” stessa.

Non più di un anno fa, a Londra, con la partecipazione di oltre duemila spettatori, in un programma televisivo (talk show), il nostro biologo evoluzionista darwiniano dell’ultima specie Richard Dawkins (dopo quarant’anni la sua visione non si è evoluta affatto!), lo scrittore e giornalista, liberista e progressista, autore del *best seller* “The God delusion”, l’inglese Christopher Hitchens, e il filosofo conservatore dell’illuminismo ratzingeriano, Roger Scruton si sono confrontati sul tema: «Quanto vivremo meglio senza la religione». L’esito riportato dal *Wall Street Journal* è stato la dimostrazione che l’ateismo è la nuova religione vincente, dopo che a più riprese si è dimostrato come la fede cristiana e la religione in genere appartengano ad una dimensione sediziosa e inquinante (Hitchens) e dopo le scientifiche dimostrazioni del biologo e scienziato (Dawkins) che definiscono la religione un “virus” genetico della mente umana, visto che l’uomo altro non è che una specie di macchina genetica<sup>18</sup>.

Il dialogo è precluso!

Quei più di duemila spettatori inglesi hanno avuto la “fortuna” di assistere, su un ragguardevole palcoscenico, ad una delle esibizioni più eclatanti del delirio di onnipotenza di un certo razionalismo.

---

<sup>17</sup> C. HITCHENS, *Dio non è grande*, cit., p. 270-271.

<sup>18</sup> G. FERRARA, «Al caffè dell’ateismo», in *Il Foglio*, (13. 03 2007), p.1.

Da simili premesse si evince che il credente, e la stessa religione, non ha un ruolo nel dialogo perchè, non solo sarebbe incapace di sostenerlo, ma esso è incompatibile con il dialogo stesso. La religione arriva ad essere considerata una vera e propria “patologia” da debellare e isolare. Quasi una sorta di concorrente, magari da conoscere, ma per superarlo e sconfiggerlo. In certe categorie “moderne”, sembra quasi che non esista la possibilità di un’alterità con cui confrontarsi, ma solo “concorrenti” o “schiavi”.

Infine, vi è un mito, tutto “laico/moderno”, nel quale si racconta continuamente che vi è un mondo dove si originano tutte le cause di divisione tra gli uomini, tutte le violenze e tutte le guerre, il mondo della religione: “...la pratica realmente pernicioso è insegnare ai bambini che la fede è una virtù. La fede è un male proprio perchè non richiede dimostrazioni e non tollera discussioni. Insegnare ai bambini che un credo indiscutibile è una virtù li induce, in presenza di altri ingredienti che in effetti ricorrono spesso, a diventare da adulti armi potenzialmente letali per jihad e crociate. ...La fede è molto, molto pericolosa, e imbottire dei suoi principi il cranio vulnerabile di un bambino innocente è una grave colpa. ...”<sup>19</sup> Per cui, la natura della religione, lì dove non è un “virus”, è costitutivamente violenta; e questo è un fatto assodato per l’uomo comune di oggi, non solo per l’intellettuale. E da dove si deduce un simile “dogma” moderno? Principalmente da due ragioni! Una – più immediata- fatta di certi riferimenti alla storia, antica o recente (guerre sante, teocrazie, persecuzioni religiose....), l’altra, ed è quella più “ragionata”, si evince da quell’affermazione di un Assoluto (Dio), e di tutti quei valori e quelle culture che da essa derivano, non negoziabili, che inevitabilmente conducono alla violenza, o negano “la libertà di pensiero”. Gli autori sopra citati sono solo alcuni dei più rappresentativi, fra i tanti, che credono ciecamente in questa sorta di dogma moderno. Ma dove si palesa la menzogna e la falsità di questa convinzione? I punti sono tanti, ma cito solo i più importanti. *In primis*, l’incapacità di definire con precisione il concetto di “religione”. Poi, un continuo tacere sull’incommensurabilità delle tradizioni e delle culture, che richiede una continua conoscenza per comprenderle e valorizzarle, tenendo presente la loro fenomenologia e la loro storia. E’ curioso come questi

---

<sup>19</sup> Cf. R. DAWKINS, *L’illusione di Dio*, Milano, Mondadori, 2009 p. 304 (vorrei semplicemente evidenziare che queste teorie si divulgano pericolosamente, e questo non può lasciarci indifferenti. Un segnale di questa facile divulgazione è questo stesso libro che è alla sua settima ristampa in solo tre anni dalla prima!).

pensatori non citino mai un J. Ries, un M. Eliade, neanche per confutarli! (Forse non ne hanno proprio conoscenza, visto che la descrizione che fanno del fenomeno religioso è spesso astratta). Si deduce da alcune espressioni che usano con frequenza, e che abbiamo citato più volte in precedenza: "...la paura genera la fede e la religione..."; "...la religione è una fase primitiva della storia dell'uomo..." (dove primitivo si identifica esclusivamente con "ignorante", tesi rigettata anche dagli antropologi più laici), la semplicistica divisione delle religioni con il tipico schema delle "tre religioni monoteistiche". E infine, la violenza religiosa, che ha assunto la forza evocatoria di un mito, soprattutto a partire dall'illuminismo, ma altro non è se non una specie di maschera per coprire il volto vero delle due istituzioni "religiose" (nel senso moderno) che da sempre, ma in modo particolare oggi, come veri e propri "idoli", hanno provocato e provocano una continua violenza: il potere economico (oggi il Mercato e le sue leggi), il potere politico (oggi un certo statalismo), che non hanno remore nel sacrificare ai loro interessi ogni valore e istituzione che non si rendono schiavi di certe mentalità e vogliono conservare la loro libertà; la distruzione sistematica della famiglia, del matrimonio, dell'educazione! Forse mi sto un pò allontanando dal tema, ma non dimentichiamoci che ogni "fondamentalismo" e ogni "guerra santa", ha alla sua origine un potere e una ragione che nulla ha a che vedere con il fenomeno religioso in sè, nella sua autenticità. Una certa visione laica della religione dovrebbe, prima di ogni altra cosa, mettersi a studiare un pò di fenomenologia e di storia delle religioni, con più serietà! Questo potrebbe iniziare a far crollare quel muro fatto di pregiudizio e di "ignoranza", e creare quelle premesse per un dialogo e un confronto sereno e autentico.

*\* Dottore in Patristica Ecumenica e docente di Teologia Fondamentale ed Ecclesiologia presso la Facoltà Teologica Pugliese diocesi di S. Severo (FG)*